

DIRETTRICE  
Daniela Poli

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Magnaghi (*Università di Firenze, presidente*)  
Paolo Baldeschi (*Università di Firenze*)  
Iacopo Bernetti (*Università di Firenze*)  
Luisa Bonesio (*Università di Pavia*)  
Lucia Carle (*EHESS*)  
Luigi Cervellati (*Università di Venezia*)  
Giuseppe Dematteis (*Politecnico e Università di Torino*)  
Pierre Donadieu (*ENSP*)  
André Fleury (*ENSP*)  
Giorgio Ferraresi (*Politecnico di Milano*)

Roberto Gambino (*Politecnico di Torino*)  
Carlo Alberto Garzonio (*Università di Firenze*)  
Giancarlo Paba (*Università di Firenze*)  
Rossano Pazzagli (*Università del Molise*)  
Daniela Poli (*Università di Firenze*)  
Massimo Quaini (*Università di Genova*)  
Bernardino Romano (*Università dell'Aquila*)  
Leonardo Rombai (*Università di Firenze*)  
Bernardo Rossi-Doria (*Università di Palermo*)  
Wolfgang Sachs (*Wuppertal institute*)  
Bruno Vecchio (*Università di Firenze*)  
Sophie Watson (*Università di Milton Keynes*)

COMITATO DI REDAZIONE

Daniela Poli (*Università di Firenze, responsabile*)  
Iacopo Bernetti (*Università di Firenze*)  
Leonardo Chiesi (*Università di Firenze*)  
Claudio Fagarazzi (*Università di Firenze*)  
David Fanfani (*Università di Firenze*)  
Fabio Lucchesi (*Università di Firenze*)  
Alberto Magnaghi (*Università di Firenze*)  
Giancarlo Paba (*Università di Firenze*)  
Gabriele Paolinelli (*Università di Firenze*)  
Camilla Perrone (*Università di Firenze*)  
Claudio Saragosa (*Università di Firenze*)

La collana *Territori* nasce per iniziativa di ricercatori e docenti dei corsi di laurea interfacoltà –Architettura e Agraria – dell'Università di Firenze con sede ad Empoli. Il corso di laurea triennale (Pianificazione della città e del territorio e del paesaggio) e quello magistrale (Pianificazione e progettazione della città e del territorio), svolti in collaborazione con la Facoltà di Ingegneria, sviluppano in senso multidisciplinare i temi del governo e del progetto del territorio messi a punto dalla "scuola territorialista italiana". L'approccio della "scuola di Empoli" assegna alla didattica un ruolo centrale nella formazione di figure professionali qualificate nella redazione e nella gestione di strumenti ordinativi del territorio, in cui i temi dell'identità, dell'ambiente, del paesaggio, dell'*empowerment* sociale, dello sviluppo locale rappresentano le componenti più rilevanti. La collana *Territori* promuove documenti di varia natura (saggi, ricerche, progetti, seminari, convegni, tesi di laurea, didattica) che sviluppano questi temi, accogliendo proposte provenienti da settori nazionali e internazionali della ricerca.



Società dei territorialisti e delle territorialiste

## Il territorio bene comune

a cura di

Alberto Magnaghi

Scritti di

Piero Bevilacqua, Luisa Bonesio,  
Giuseppe Dematteis, Giorgio Ferraresi,  
Alberto Magnaghi, Ottavio Marzocca,  
Giancarlo Paba, Rossano Pazzagli, Massimo Quaini,  
Giuliano Volpe

Firenze University Press  
2012

## Per un'archeologia e un'Università 'territorialiste'

Giuliano Volpe\*

Ho accolto fin dall'inizio l'idea di Alberto Magnaghi di dar vita ad una aggregazione inter- e multidisciplinare capace di promuovere un approccio globale all'analisi, all'interpretazione, alla progettazione del e per il territorio. Sono pienamente convinto della necessità, oggi più che mai, di sviluppare un approccio territorialista, sia come archeologo sia come rettore.

Innanzitutto come archeologo mi preme sottolineare il profondo cambiamento che la disciplina ha conosciuto negli ultimi decenni anche in Italia. In particolare grazie alla maturazione dell'archeologia dei paesaggi intesa non solo come uno strumento d'indagine per la conoscenza diacronica e stratigrafica del passato, delle dinamiche insediative e dell'interazione uomo-ambiente, ma anche come base conoscitiva volta alla tutela, alla pianificazione territoriale e allo sviluppo di una coscienza di luogo. Un paesaggio, quello preso in considerazione dalla moderna archeologia dei paesaggi, considerato come sistema complesso di oggetti e relazioni, del tutto calato nel processo storico e non solo come un insieme di evidenze puntiformi<sup>1</sup>.

L'archeologia dei paesaggi in Italia non ha ancora trovato uno specifico 'paradigma condiviso' ovvero un sistema coerente di regole teoriche ed analitiche e soprattutto di parametri interpretativi comuni. Anche

\* Archeologo, Rettore dell'Università di Foggia.

<sup>1</sup> Su queste linee, recentemente, dopo un seminario organizzato da Gian Pietro Brogiolo e da chi scrive – tenuto significativamente a Gattatico, presso l'Istituto Cervi-Biblioteca Archivio Sereni, in occasione del cinquantesimo anniversario della pubblicazione della fondamentale *Storia del paesaggio agrario* di Emilio Sereni – un gruppo di archeologi (composto, oltre che dai due organizzatori, da Franco Cambi, Carlo Citter e Marco Valenti) ha dato vita ad un Centro per le Archeologie dei Paesaggi, che potrà costituire uno dei partner più attivi per la neonata *Società dei Territorialisti e delle Territorialiste*.



la scala su cui si opera rappresenta una variabile che differenzia tante archeologie dei paesaggi con analisi che variano dall'ambito regionale a quello sub comunale. Sembra però ormai superata un'archeologia del paesaggio che potremmo definire sito-centrica ovvero capace di guardare al paesaggio solo in funzione della lettura della rete insediativa e delle sue variazioni facendo quindi del territorio semplicemente una rete di punti. L'attenzione per l'ambiente, per le modifiche che i gruppi umani vi hanno apportato o piuttosto le scelte fatte dagli stessi gruppi umani in base alle caratteristiche e alle mutazioni dei paesaggi in cui vivevano sono oggi elementi imprescindibili negli studi sui paesaggi, nell'ambito della ricostruzione globale dei paesaggi stratificati dalla preistoria ad oggi, giungendo a noi come custodi della memoria identitaria dei luoghi e delle popolazioni che li hanno vissuti.

Dal punto di vista tecnico e tecnologico si va formando una nuova classe di ricercatori che su un'imprescindibile base archeologica punta a far propri saperi e tecniche di altre scienze (geologia, geofisica, pedologia, archeometria, geoarcheologia, palinologia, archeobotanica, archeozoologia, ecc.), prende dimestichezza con strumenti tecnologici di ultima generazione capaci di offrire analisi non invasive, ma estremamente dettagliate, sperimenta nuove soluzioni.

Si tratta di una sorta di 'analisi al microscopio' con l'obiettivo di ricostruire la 'storia totale' di un territorio, storicizzando lo stesso territorio, inteso come complesso palinsesto di paesaggi stratificati, nei quali si conservano le tracce, i 'segni', del passato, delle innumerevoli trasformazioni impresse dalla natura e dall'uomo nel corso dei millenni, delle strutture insediative, delle culture, del lavoro e della vita quotidiana, dei saperi tecnologici e delle convinzioni religiose di ogni tempo. L'archeologia globale dei paesaggi, peraltro, non va confusa con una presuntuosa pretesa di poter 'studiare tutto' e meno che mai con l'illusoria aspirazione ad una comprensione e interpretazione di tutti i resti materiali, di origine sia antropica sia naturale, ma va intesa più correttamente come globalità dell'approccio.

Solo analisi multifattoriali di questo tipo sono possono garantire l'uscita dalle secche di una contrapposizione, ormai quasi solo ideologica, tra impostazioni iper-positiviste e posizioni iper-relativiste, con la consapevolezza del pericolo di un eccesso di relativismo o addirittura dell'afasia e della necessità di accrescere la responsabilità del ricercatore nello sviluppare il rigore metodologico e il 'coraggio interpretativo'. Insomma, dopo la 'sbornia' e il disorientamento provocato dalle tante archeologie

sviluppatasi nella fase post-processualista e affermatesi negli ultimi decenni negativamente condizionate da approcci eccessivamente settoriali, è necessario procedere ad una ricomposizione di questo articolato e segmentato insieme disciplinare privilegiando un tipo di archeologia che G.P. Brogiolo ha efficacemente definito «archeologia della complessità e delle relazioni».

Si avverte, inoltre, sempre di più l'esigenza di coniugare attività di ricerca e attività di tutela, valorizzazione e pianificazione del territorio. Serve cioè non solo un'archeologia *del territorio*, condotta *nel territorio*, ma soprattutto una archeologia *per il territorio*.

Nell'opera di tutela e valorizzazione, così come in quella di ricerca, andrebbe abbandonata definitivamente una concezione 'puntiforme', limitata al singolo sito o manufatto, cioè quella visione 'filatelica' dell'archeologia che finisce per considerare i siti come francobolli, estendendo l'azione ad interi contesti territoriali omogenei, superando il grave ritardo culturale e organizzativo nel sistema di tutela, definito nella prima metà del secolo scorso e sostanzialmente legato ancora ad una concezione ottocentesca, caratterizzata da un'impostazione antiquaria e storico-artistica.

Le profonde trasformazioni del paesaggio attuale, tanto urbano quanto rurale, con la realizzazione di grandi infrastrutture, opere pubbliche e private, oltre all'incontrollata espansione edilizia, più o meno abusiva, al consumo di territorio, pongono in primo piano, oggi più che mai, l'esigenza della conoscenza e dell'apprestamento di più efficaci e innovative misure di salvaguardia e pianificazione territoriale e paesaggistica e di sviluppo sostenibile del territorio (come dimostrano anche casi recenti nella stessa Toscana).

Anche in tale senso gli archeologi dei paesaggi possono assumere un ruolo socialmente rilevante, soprattutto se il loro lavoro sarà sempre più integrato con quello di altri saperi e di altri approcci.

La filosofia territorialista mi è propria, come anticipato, anche come rettore.

Da anni si sottolinea l'importanza della terza missione dell'Università, quella cioè di motore dell'innovazione e dello sviluppo territoriale. Ma il problema è: quale sviluppo?

Noi tutti vogliamo un'Università non più sentita e vissuta come «torre d'avorio», ma un'istituzione aperta, pronta al dialogo, desiderosa di cogliere le sollecitazioni e il contributo della comunità e del territorio nel

quale opera. La società postindustriale, nella quale la ricerca scientifica e la formazione superiore sono andate acquisendo un sempre maggiore ruolo, attribuisce all'Università una funzione strategica nuova. L'Università diviene naturalmente un elemento propulsivo dello sviluppo dei sistemi territoriali locali. L'Università ha peraltro sempre rappresentato, anche fisicamente, una sintesi fra il contesto storico-geografico in cui è collocata e la produzione dei diversi saperi. Ma al tempo stesso negli ultimi anni questa dimensione strategica dell'Università si è andata o smarrendo o confondendo e necessita oggi di un profondo ripensamento. La deriva si è manifestata da un lato in una immagine burocratica, autoreferenziale, lontana dai processi e dalle dinamiche dei cambiamenti reali, dall'altro dalla perdita di un ruolo critico.

La mia Università, giovanissima (con solo 13 anni di autonomia) e posta in territorio economicamente depresso, socialmente problematico e debole sotto il profilo identitario, rappresenta un tipico caso di Università con una forte connotazione territoriale. Però formule come 'rapporto con il territorio' e 'sviluppo del territorio' sono diventate formule retoriche, abusate e vuote di reali contenuti, buone per ogni occasione. Questa alleanza tra Università e Territorio, che in passato si è tradotta quasi esclusivamente in una malintesa moltiplicazione di sedi universitarie decentrate, spesso solo per assecondare interessi politici locali, dovrà riempirsi di contenuti nuovi, facendo dell'Università il luogo di apprendimento ed elaborazione critica delle conoscenze, di crescita culturale e di formazione di persone libere. Un'esigenza che è oggi più che mai avvertita, in una Università nella quale lo studio e l'insegnamento rischiano di essere frammentati e sottomessi alla logica ragionieristica dei crediti formativi, che finisce per far considerare allo studente una perdita di tempo la lettura di un libro che non sia in programma, seguire una conferenza o partecipare ad un'attività sul campo.

È necessario, al contrario, investire energie nella formazione di una nuova classe di giovani ricercatori e professionisti. Ecco perché rilancio ancora una volta l'idea di dar vita a scuole e a corsi di dottorato di ricerca inter-universitari e internazionali fortemente multidisciplinari di scienze del territorio.

L'Università deve innanzitutto svolgere un ruolo di conoscenza delle complessità dei territori. Ma l'Università deve saper essere non solo strumento di conoscenza, ma anche soprattutto strumento di coscienza dei nostri territori. Solo così potrà contribuire ad affermare il territorio come bene comune.

Un ruolo questo che considero particolarmente importante per le Università del Sud e per quelle popolazioni meridionali, che vogliono difendere la propria storia, che vogliono valorizzare il proprio patrimonio di paesaggi, di cultura, di tradizioni e di risorse, che non vogliono cedere ai ricatti e alle lusinghe delle mafie, lavorando allo sviluppo della coscienza di luogo e alla crescita di forme di partecipazione e di cittadinanza attiva per costruire un nuovo futuro a partire da oggi, dal momento forse più difficile per la storia dell'Università italiana e, considerato il degrado morale, politico e civile imperante, dell'intera società nazionale.

A 150 anni dall'Unità serve una nuova alleanza tra Stato, regioni e comuni meridionali, tra mondo dell'impresa e saperi, per sviluppare una fase progettuale fondata sulla valorizzazione delle vere risorse del Sud, per superare definitivamente la lunga fase di marginalità, per porre fine al trasferimento sistematico di risorse dal Sud al Nord. Lo diciamo non per creare fratture, ma per evitarle, non per proporre separazioni, che non vogliamo, ma per sviluppare politiche inclusive e integrative tra diversità, nella linea del migliore meridionalismo, del tutto diverso ed anzi opposto al leghismo che propone al contrario rotture e contrapposizioni egoistiche. È un meridionalismo che, nella scia dei Fortunato, dei Salvemini, dei Fiore, dei Di Vittorio, considera le peculiarità, le identità, le unicità locali, la formazione, la conoscenza, la ricerca, la cultura, il rigore etico, l'impegno gli unici strumenti capaci non solo di garantire una vera crescita individuale e collettiva del Sud ma anche di evitare comode autoassoluzioni e di superare quei mali e quelle degenerazioni che hanno a lungo condannato il Mezzogiorno ad una condizione di subalternità e di ritardo, contribuendo a riproporre un'immagine stereotipata e macchiettistica di un Sud parassitario e assistenzialistico, pesante zavorra per lo sviluppo del Paese. È un Sud che intende rinunciare definitivamente alla facile scorciatoia dell'adozione acritica di modelli di sviluppo imposti dall'esterno e del tutto inadeguati rispetto alla storia e alle peculiarità dei territori meridionali, come ha dimostrato la fallimentare e drammatica, sotto il profilo ambientale e sociale, esperienza di certa industrializzazione.

Noi chiediamo solo il diritto di essere criticati quando sbagliamo, ma incoraggiati e sostenuti quando mostriamo il coraggio del cambiamento, quando costruiamo con fatica frammenti di una nuova Università, quando scriviamo pagine di legalità, di trasparenza e di merito in democrazia.

Noi vorremmo continuare ad affrontare in maniera consapevole e progettuale i grandi temi del nostro tempo, vorremmo contribuire a mi-



gliorare il paese senza però distruggerne le migliori risorse, vorremmo dare il nostro apporto per garantire un futuro e una speranza ai nostri giovani, nuovamente costretti ad emigrare, vorremmo favorire la costruzione di una classe dirigente all'altezza delle nuove sfide, vorremmo dare voce ad un Sud non più afasico, piagnone e subalterno, ad un Sud consapevole delle proprie possibilità e desideroso di cambiamento.

Un'università territorialista serve anche a riscoprire o a consolidare le identità, che si vanno perdendo e sempre più omologando, e a coniugarle con l'alterità, perché solo la conoscenza e la piena consapevolezza della complessità della nostra storia stratificata nei territori possono essere capaci di stimolare le aperture, la curiosità verso l'altro, il diverso. Sempre più localismi, regionalismi, nazionalismi, globalizzazioni, cioè un'intera gamma di identità territoriali, ma anche etniche, linguistiche, culturali e religiose producono, grazie alla paura e all'ignoranza, pericolosi 'incubi identitari', che insanguinano varie zone del mondo. Serve un impegno territorialista per sconfiggere totalitarismi identitari che trasformano l'identità non un elemento di auto-consapevolezza e di maturità, ma in una sorta di 'clava identitaria' e concepisce i luoghi, fisici e culturali, come contenitori ermeticamente delimitati. Il tema identità-alterità è connesso con quello della libertà. La costruzione dell'identità quasi sempre avviene attraverso un conflitto, perché il timore di perdere la propria libertà e/o la propria identità provoca la paura, figlia dell'ignoranza. Un approccio territorialista, capace di valorizzare le identità locali, è indispensabile per affermare come il riconoscimento nella propria identità comporti sempre la necessità dell'altro, senza il quale non può esistere l'identità. Solo così si possono evitare conflitti e considerare l'alterità non solo una necessità, ma anche e soprattutto una straordinaria opportunità.

Anche l'archeologia può contribuire in tal senso. L'archeologo, infatti, nel suo lavoro di scavo stratigrafico, tanto in un sito quanto nei paesaggi, individua strati, unità, identità, e le mette in relazione con altri strati, altre unità, altre identità, ricostruisce il contesto, analizza l'insieme, propone un racconto storico. Come ha sottolineato uno dei miei maestri, Daniele Manacorda,

[...] nel momento in cui l'archeologo porta alla luce una traccia materiale contribuisce all'arricchimento di quella che chiamiamo 'memoria sociale', opera un atto di costruzione che dà ordine e senso ai materiali del ricordo. Ma questi materiali devono tradursi in memoria colletti-

va, in immagini che contribuiscano alla conservazione dell'identità dei gruppi sociali.

E, usando le parole di un grande archeologo, Andrea Carandini, possiamo affermare che «l'archeologia è uno dei saperi meno violenti e più comprensivi [...], una forma di conoscenza che indaga il mondo ordinatamente nel tempo e nella disposizione contestuale degli oggetti, curiosa di qualsiasi cosa incontri». È anche grazie a questa sua natura che – sono sempre parole di Manacorda – «l'archeologia parla per tutti, ci aiuta a farci sentire tutti uguali in un mondo di diversi, più che tutti diversi in un mondo apparentemente di uguali». Una definizione a mio parere perfetta per caratterizzare un impegno territorialista.

Insomma abbiamo un'enorme responsabilità, che dovrebbe sollecitare da parte nostra nuove forme di partecipazione diretta, di rinuncia alla delega o peggio alla rassegnazione. Ecco perché noi tutti, docenti, ricercatori, che abbiamo l'indubbio privilegio di lavorare in una struttura utile alla società, come l'Università, dobbiamo sentire il bisogno di nuovo impegno civile.

L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. [...] Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo? Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti.

Sono convinto che queste parole semplici, forti, appassionate, scritte l'11 febbraio del 1917 da Antonio Gramsci, possano e debbano esprimere, meglio di tante altre, l'impegno di noi territorialisti.